

LUCA
RICOLFI

L'UNIVERSITÀ I TAGLI E IL CONSENSO

Fino a un paio di settimane fa Berlusconi si vantava di avere il 72 per cento dei consensi. Da qualche giorno, invece, forse complici le due grandi manifestazioni di fine ottobre promosse dal Partito democratico e dai sindacati, nel governo si stanno facendo strada atteggiamenti più guardinghi. Pare che Bossi sia preoccupato dei tagli ai bilanci degli atenei e che Berlusconi si stia chiedendo se bloccare la Gelmini, congelando i provvedimenti sull'università attesi per i giorni prossimi.

I timori di Berlusconi sono basati sui sondaggi, che in effetti non vanno troppo bene per il governo. La luna di miele con gli elettori sembra finita e l'opposizione pare recuperare qualche punto nelle intenzioni di voto degli italiani. A quanto pare Berlusconi teme la piazza, mentre Veltroni spera di continuare a cavalcarla. Lo stop del premier alla Gelmini e agli interventi sull'università sembra una mossa pensata apposta per togliere all'opposizione il cavallo su cui sta per montare. Tutto chiaro, a prima vista: il movimento degli studenti sta procurando i primi grattacapi seri al governo, e così finisce col rianimare l'esangue partito di Veltroni. Ci sono alcune complicazioni, però.

Prima complicazione: è bene distinguere tra consenso assoluto e consenso relativo.

Il consenso assoluto per uno schieramento (di governo o di opposizione) è la differenza fra la percentuale di elettori che ne giudicano positivamente l'operato e la percentuale di elettori il cui giudizio è negativo. Il consenso relativo di uno schieramento rispetto all'altro, invece, è la differenza fra i rispettivi consensi assoluti. Ebbene, la stranezza del momento politico attuale è che oggi stanno diminuendo sia il consenso assoluto verso il governo, sia quello verso l'opposizione. La sfiducia complessiva degli italiani nell'azione politica, di destra e di sinistra, sta tornando a livelli altissimi, a un passo dal record toccato l'anno scorso, ai tempi della *Casta* di Stella e Rizzo e del «vaffa-day» di Grillo. Quanto al consenso relativo, nelle ultime settimane sta premiando l'opposizione, ma solo perché tra maggio e settembre era scesa a un livello così basso che le è ormai difficile perdere ulteriori colpi, mentre il governo ha ancora uno «spazio di caduta» ragguardevole, visto che solo ora sta uscendo definitivamente dalla luna di miele. Di qui il progresso nelle intenzioni di voto registrato dagli ultimi sondaggi. Nonostante tale progresso, tuttavia, il consenso relativo dell'opposizione resta tuttora inferiore a quello di qualche mese fa, al momento del voto. Nulla, per ora, autorizza a credere che, se si rivoltasse oggi, il risultato dell'opposizione sarebbe migliore di quello di aprile. Insomma: il governo ha ragione di temere la piazza, ma l'opposizione si illude se pensa di avere il consenso necessario per egemonizzare la protesta.

Seconda complicazione: non è detto che bloccare le misure sull'università sia una buona idea, né dal punto di vista del governo né da quello degli studenti. Allo stato attuale, infatti, bloccare il riordino dell'università non significa cancellare i tagli - che sono scolpiti nel marmo della legge finanziaria fin dal giugno scorso - bensì rinunciare a «modularli», ossia a differenziarli secondo criteri ragionevoli. Se non si fa nulla, i tagli restano, e restano «uguali per tutti», quindi assolutamente iniqui date le enormi differenze nel livello e nel tipo di inefficienze dei vari atenei sparsi per la Penisola. Se invece si fa qualcosa, si può provare ad aprire sul serio la partita della lotta agli sprechi e alle malversazioni, che almeno a parole accomuna tutti: studenti, docenti, rettori, politici di destra e di sinistra.

Ciò appare tanto più necessario se si riflette sul fatto che esiste una fondamentale differenza fra le inefficienze della scuola e quelle dell'università. L'inefficienza del sistema scolastico è solo molto marginalmente dovuta a gestioni dissennate delle risorse pubbliche, dal momento che il grado di autonomia e di discrezionalità degli istituti è molto limitato. L'inefficienza del sistema universitario, invece, è innanzitutto la conseguenza di un pessimo uso dell'autonomia che la legge assegna agli atenei. Ci sono atenei che, pur con tutti i difetti e i limiti della nostra corporazione, han-

no fatto un uso relativamente virtuoso dell'autonomia loro concessa, ci sono atenei che ne hanno fatto un uso dissennato (e qualche volta persino criminoso). Ecco perché i cosiddetti tagli lineari, o uguali per tutti, sono molto più iniqui nell'università che nella scuola.

Naturalmente la strada della lotta agli sprechi richiede da parte di tutti un minimo di buona volontà e ragionevolezza. Gli studenti dovrebbero capire che tagli severi ma selettivi e ben studiati sono nel loro interesse. Il governo dovrebbe valutare se lo scalino del 2010 (700 milioni di euro in meno) non sia troppo ripido, e al tempo stesso varare una serie di «patti di stabilità» pluriennali, convogliando verso gli atenei virtuosi una parte dei fondi negati agli atenei spreconi. Il Pd dovrebbe incalzare il governo, richiedendo che una parte delle risorse risparmiate siano reimmesse nel circuito dell'università, favorendo il reclutamento dei giovani studiosi e aumentando (anziché diminuendo) i fondi per il diritto allo studio. Sono certo che non succederà. Ma sono altrettanto certo che, se mai succedesse, l'opinione pubblica ci starebbe e restituirebbe alle forze politiche un po' del rispetto che hanno perduto.